



PASOLINI “INATTUALE”: A QUARANT’ANNI DALLA MORTE

Sarebbe assai utile conoscitivamente guadagnare una radicale distanza critica da ogni forma di quel “pasolinismo” che, a partire dal momento della morte dell’autore delle Ceneri di Gramsci, è andato via via implicando una variegata semplificazione del senso profondo della sua ricerca, astrattamente circoscritta alla fase dell’ultimo decennio e soprattutto inchiodata ad una serie di topoi alquanto approssimativi. A ben guardare, Pasolini stesso era negli ultimi anni ben consapevole di questo suo “destino” e ne era amareggiato e anche tormentato: sicché non era raro che, in passaggi letterari o in interventi saggistici e giornalistici, egli si adoperasse a contrastare, per implicito o per esplicito, tale destino, cercando di richiamare l’attenzione sulla sostanza più intima e complessa della sua angoscia poetica e intellettuale, che consisteva non nella nostalgia di un mondo passato in via di estinzione (come gli veniva spesso imputato o attribuito), ma nell’intollerabile rifiuto e sgomento per un presente ritenuto pressoché totalitario e immobile, nel quale la borghesia sembrava essere divenuta definitivamente l’unica forma, la «forma razziale» dell’umanità intera, e nel quale si stava consumando uno sconvolgente «genocidio culturale», ovvero – come egli diceva anche, con una metafora lividamente “squisita”, – la «scomparsa delle lucciole».

Pasolini avvertiva che il suo rifiuto e il suo sgomento erano condannati ad una atroce solitudine e incomprendione e perciò, da un lato, osservava provocatoriamente che «gli intellettuali anche i più avanzati e critici» non si erano accorti che «le lucciole stavano scomparendo», dall’altro “traduceva” la sua metafora apparentemente nostalgica segnalandone il valore reale e drammatico: «pretendo che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l’una contro l’altra»¹.

1. P.P. PASOLINI, *Siamo tutti in pericolo*, in ID., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, p. 1724 (corsivi miei).

Recentemente Didi-Huberman, leggendo Pasolini attraverso un rapporto con il pensiero di Benjamin e quello di Agamben, ha osservato che l'autore delle Ceneri di Gramsci parlava di una vera e propria «sparizione dell'umanità nel cuore della società attuale»² e che al tempo stesso tuttavia si impediva di intravedere le tante forme di resistenza e di "eccedenza" pur in qualche modo allora presenti e riconoscibili. Forse, a ben guardare, il totalitarismo senza scampo della visione pasoliniana può essere accostato all'analisi di Guy Debord, soprattutto in riferimento al testo *La società dello spettacolo*, in cui il potere della «democrazia spettacolare» («Lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale»³) presenta molti punti di contatto con il potere del consumismo (o «nuovo fascismo») di cui parlava Pasolini.

Va anche osservato che il processo di mutazione antropologica era dichiaratamente avvertito da Pasolini (almeno nella sua fase originaria, come egli precisava) come un processo di vera e propria degradazione piuttosto che di trasformazione, e perciò veniva spesso accostato da lui al concetto di genocidio, con riferimento "ideale", piuttosto che letterale, ad analisi di Marx e una volta anche di Gramsci⁴.

Entro tali coordinate Pasolini polemizzava tenacemente contro lo "sviluppiamo" proprio, in buona misura, delle culture e delle politiche della sinistra e contro il "progressismo", acritico, privo di sospetto, della intellettualità democratica. A ben guardare, egli era come condannato ad una situazione di solitudine e di isolamento: il suo allarme angoscioso, pur se teoricamente non del tutto originale, da un lato era sostanzialmente giustificato dalla reale mancanza, in Italia, di consapevolezza, di presa di coscienza diffusa dei problemi (anche antropologici e culturali) inerenti ai processi in corso di una distorta modernizzazione neo-capitalistica, dall'altro era espresso in forme così iperboliche ed "eccessive" da apparire inverosimile e inaffidabile, intransitivo e impolitico, ovvero intraducibile sul piano politico.

In un testo giornalistico del 1974, Pasolini opponeva al «felice nominalismo dei sociologi», incline spesso a involversi in una serie di schematismi e di astrattezze, la sua attitudine incoercibile a "vivere nelle cose" e a inventare possibilmente di volta in volta, «il modo di nominarle» attraverso una dolorosa, stremata interità ad una realtà divenuta ormai «irricognoscibile»:

2. G. DIDI-HUBERMAN, *Come le lucciole. Una politica della sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 21.

3. G. DEBORD, *La società dello spettacolo*, IV ed. it., a cura di P. Salvadori, Vallecchi, Firenze 1979 (tesi 42). Su questo punto centrale si veda da ultimo A. BURGIO, *Debord, un classico rivoluzionario*, in «Critica marxista», XLVIII, 2010, pp. 99-104.

4. Si veda, in proposito, G. SANTATO, *Pier Paolo Pasolini*, Carocci, Roma 2012, pp. 521-22.



Certo se io cerco di “descrivere” l’aspetto terribile di un’intera nuova generazione, che ha subito tutti gli squilibri dovuti a uno sviluppo stupido e atroce, e cerco di “descriverlo” in “questo” giovane, in “questo” operaio, non sono capito: perché al sociologo e al politico di professione non importa personalmente nulla di “questo” giovane, di “questo” operaio. Invece a me personalmente è la sola cosa che importa⁵.

Ora non si tratta soltanto di osservare come Pasolini, rispetto alla tradizione e alle stratificazioni assai più storicamente sedimentate di molta parte degli altri Paesi europei, intendesse sottolineare la complessa specificità del “caso italiano”, in cui, a suo avviso, il tumultuoso sviluppo della modernizzazione neocapitalistica, il nuovo potere consumistico avevano avuto effetti accelerati e tendenzialmente catastrofici: si tratta anche, e forse soprattutto, di cogliere e di interrogare la singolarità assoluta del modo pasoliniano di percepire tale fenomenologia. A questo riguardo andrebbe ricordato quanto agli inizi degli anni Cinquanta, ripensando al suo uso del dialetto nelle Poesie a Casarsa, egli aveva scritto a proposito del «regresso» come «essenziale vocazione del dialettale» e a proposito del bisogno di regressione «lungo i gradi dell’essere», inteso da lui come bisogno fondativo della sua ricerca e della sua poetica:

Ma era questo il suo unico modo di conoscenza: se alle origini della sua sensualità c’era un impedimento a una forma di conoscenza diretta dall’interno all’esterno, dal basso all’alto [...]; se uno schermo era caduto tra lui e il mondo [...]. Non potendo impadronirsi per le vie psicologicamente normali del razionale, non poteva che reimmergersi in esso: tornare indietro⁶.

In sostanza, quello che di Pasolini, a mio avviso, non è sufficientemente messo a fuoco è proprio questo suo modo di conoscere costitutivamente regressivo e poetico, ma non per questo meno efficace di analisi più propriamente sociologico-politiche. Questo modo di conoscere si acuisce disperatamente nell’ultima stagione, proprio quando la forza regressiva della poesia appare radicalmente messa in crisi, resa impossibile, dalla realtà del presente, non più «ierofanica», bensì de-realizzata (per dirla con Baudrillard), e unidimensionale. Nell’articolo Sacer, egli scriveva: «Il consumismo consiste [...] in un vero e proprio cataclisma antropologico: e io vivo, esistenzialmente, tale cataclisma che, almeno per ora, è pura degradazione: lo vivo nei miei giorni, nelle forme della mia esistenza, nel mio corpo. [...] È da questa esperienza, esistenziale, diretta, con-

5. P. P. PASOLINI, *In che senso parlare di una sconfitta del Pci*, in ID., *Saggi sulla politica e sulla società* cit., p. 346.

6. ID., *Poesia dialettale del Novecento. Il Friuli*, in ID., *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, tomo I, p. 856.

creta, drammatica, corporea che nascono in conclusione tutti i miei discorsi ideologici»⁷.

È sulla base di questo peculiarissimo partire da sé che l'ultimo Pasolini finiva coll'affrontare il nodo della scissione tra la politica e la vita; egli vedeva come pochi, o almeno in modi incomparabilmente più allarmati, l'avanzare dei processi di omologazione culturale e antropologica e insieme l'avvitarsi di una politica autonoma e separata («il Palazzo»), costitutivamente incapace, a suo avviso, di accostarsi, di guardare ai temi della vita, a temi tradizionalmente considerati im-politici: cioè una politica costitutivamente incapace di farsi carico dei problemi terribili e radicali inerenti alla sempre più pervasiva sussunzione della vita nell'«universo orrendo» della modernizzazione neo-capitalistica e della sua falsa tolleranza liberale. L'io poetico pasoliniano avvertiva che il potere consumistico e colonizzatore del nuovo Capitale aveva prodotto come esito estremo e irrevocabile la scomparsa del corpo, della corporalità popolare, «l'ultimo luogo in cui abitava la realtà»: nell'Abiura dalla «Trilogia della vita» proclamava di fatto che insieme al corpo scompariva la poesia, che dava voce e vita al corpo, ad un corpo che mostrava di intendere, a suo modo, secondo l'aforisma di Nietzsche in Al di là del bene e del male, come una «organizzazione sociale di molte anime».

Ma tale scomparsa del corpo-poesia finiva col comportare sempre più in lui, nell'ultimo decennio, l'ipertrofia di una scrittura che «urla» l'impossibilità della scrittura, cioè della scrittura poetica: una sorta di «abnorme macrotesto» che comprende «sotto la propria legge formale versi, saggi, narrativa, teatro»⁸ e che per questa via, ossessivamente plurale e unitaria insieme, acuisce la propria tensione conoscitiva nei confronti di un reale «irricoscibile». Da un lato, Pasolini si affidava ad una estrema metafora politica che sentiva tuttavia condannata all'intraducibilità: «destra sublime», vale a dire una destra che sapesse rivolgere la sua attenzione ai temi, alle domande radicali di una vita sempre più espropriata e colonizzata. Dall'altro, dichiarava il suo «odio» nei confronti del nuovo potere che si considerava condannato a subire («Ognuno odia il potere che subisce, quindi io odio con particolare veemenza questo potere che subisce: questo del 1975. È un potere che manipola i corpi in modo orribile...»⁹).

A questo proposito c'è chi ha osservato che «la rappresentazione pasoliniana appare [...] prossima ai concetti di biopotere e di biopolitica introdotti da Michel

7. P.P. PASOLINI, *Sacer*, in ID., *Saggi sulla politica e sulla società* cit., p. 382.

8. W. SITI, *L'opera rimasta sola*, in P. P. PASOLINI, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2003, tomo II, p. 1939.

9. Intervista rilasciata a Gideon Bachman e Donata Gallo, in P.P. PASOLINI, *Per il cinema*, a cura di W. Siti e F. Zabagli, Mondadori, Milano 2001, tomo II, p. 3027.



*Foucault nell'ultimo tormentato scorcio della sua ricerca intellettuale*¹⁰. Ebbene io direi che proprio un peculiare pathos biopolitico costituisce la qualità più profonda e intima della ricerca e poetica e saggistica e giornalistica e teatrale dell'ultimo Pasolini, del suo «abnorme macrotesto», e che ciò dovrebbe indurci ad andare al di là di quell'«icona pop»¹¹ (di quel facile profetismo sociologico) a cui egli alla fine è stato ricondotto: come pure, per altro verso, dovrebbe indurci ad andare al di là di letture quale quella di Sanguineti che tende a vedere riduttivamente in quell'«abnorme macrotesto» il mero «documento» di una operazione tutta privata, il cui fondo «sodomaso» si era ormai come sprigionato «attraverso una patologia molto manifesta»¹².

Ora, per quanto riguarda il nodo del rapporto di Pasolini col Sessantotto, v'è da dire che per lui, come si afferma nella Poesia della tradizione, i giovani del Sessantotto, irrigiditi dal mito imperioso della lotta di classe, non sapevano vedere il loro «scandaloso» e drammatico potenziale di intellettuali, ma si concepivano con un rigore, a suo avviso, sociologicamente sterile e deformante, quale forza-lavoro in formazione, impedendosi così di amare «i libri e la vita», di godere della bellezza, della poesia, della tradizione (ciò di cui avevano «diritto di godere» e di cui «non si gode senza ansia e umiltà»).

In realtà, almeno nel suo paradigma fondativo (morto tuttavia ben presto), il movimento degli studenti «scopriva» la complessità dei nessi tra i saperi e le forme del potere e poneva in essere una inedita «critica pratica» della cosiddetta neutralità o autonomia della scienza e della cultura, dei «santuari» delle competenze e delle professioni, dei nessi tra «scienza» e «capitale». Pasolini, invece, rispetto all'«ordine orrendo» della modernità neocapitalistica, proclamava, «urlava» ormai sempre più disperatamente il carattere naturaliter disorganico del valore della poesia e della forza della tradizione culturale: accusando la «generazione sfortunata» del Sessantotto di fare il gioco del sistema, di aiutarlo di fatto a liberarsi di quel valore e di quella forza e di favorire così i processi di omologazione e di americanizzazione in atto.

Inoltre, a proposito della sua disperata analisi della «nuova gioventù» (non quella della contestazione), ricca di implicazioni semiotiche, culturali, antropologiche, Pasolini spiegava che v'era qualcosa in lui che restava «al di qua del verbale», qualcosa che si manifestava e agiva «irrazionalmente, nell'esistere, nel «prova-

10. G. MARRAMAO, *A partire da "Salò": corpo, potere e tempo nell'opera di Pasolini*, in «aut aut», n. 345, 2010, p. 117.

11. W. SITI, «Pasolini tutti lo citano, ma nessuno ha voluto essere suo erede», intervista di Giacomo Giossi, in http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_letteratura/pasolini-40-anni-walter-siti-nessun-eredel/.

12. E. SANGUINETI, *Radicalismo e patologia*, in «MicroMega», n. 4, 1995, pp. 213-20.

re sentimenti”». Egli lo chiamava «cessazione di amore», una cessazione di amore che non dava luogo ad un sentimento di «odio», ma di «condanna»; e aggiungeva che era qualcosa di «generale, di immenso, di oscuro» che egli aveva da rimproverare ai «figli»: «i figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, è fastidiosamente infelice»¹³. Segnalandoci quel «qualcosa» che in lui restava «al di qua del verbale», e si manifestava e agiva «irrazionalmente», era come se Pasolini volesse dirci che il totalitarismo del Potere consumistico (la «crisi cosmica») egli, prima che fuori, lo vedesse come un cancro dentro di sé, nella sua assoluta solitudine, nella sua assoluta “inutilità”¹⁴.

Era certo il suo “cuore di tenebra”: e allora si capisce perché, in una sorta di straniamento disperato e pur follemente pedagogico, nei suoi versi-non versi degli ultimi anni, intendesse gridare, ad effetto, sulla scia di Pound, l’«esperienza pura del delirio»: «Vorrei mimare l’ecolalia, essere fatico, fatico, le cosò esprimere, al grado più basso, il tutto»¹⁵.

Da allora ad oggi, del processo di mutazione-degradazione antropologica al centro dell’ossessione di Pasolini c’è chi (come Guido Mazzoni, autore del recente volume I destini generali) si propone di indagare l’ulteriore sviluppo, articolatosi in Italia, a suo avviso, in altre due fasi principali: «quella che si apre agli inizi degli anni Ottanta, quando le televisioni private rimodellano l’inconscio e l’immaginario» e quella che «emerge fra la seconda metà degli anni Novanta e gli anni Zero con i mutamenti profondissimi che la rete ha generato»¹⁶. Si tratta – com’è ovvio – di un discorso amplissimo: qui vorrei osservare anche che la nozione di edonismo che Pasolini aveva indicato come cifra essenziale del nuovo Potere consumistico (del «nuovo fascismo») si può accostare in qualche misura a quel «discorso del capitalista», di cui parla Lacan, inteso come ossessione compulsiva-consumistica del godimento, che da allora ad oggi si è andata sempre più instaurando sulla morte, sulle ceneri del desiderio, all’interno dell’attuale compimento estremo dell’individualismo e del dispiegarsi pervasivo della «razionalità neo-liberista»¹⁷.

13. P.P. PASOLINI, *I giovani infelici*, Lettere luterane, in ID., *Saggi sulla politica e sulla società* cit., p. 543.

14. Sulla nozione pasoliniana di «crisi cosmica» e sulle sue implicazioni in qualche misura “biopolitiche”, rinvio, oltre che al mio studio *La meta-scrittura dell’ultimo Pasolini. Tra crisi cosmica e biopotere*, Liguori, Napoli 2011, a G. MARRAMAO, *A partire da Salò* cit. e a R. ESPOSITO, *Pensiero vivente*, Einaudi, Torino 2010, pp. 192-206.

15. P.P. PASOLINI, *Propositi di leggerezza, Trasumanar e organizzar*, in ID., *Tutte le poesie* cit., p. 71.

16. G. MAZZONI, *I destini generali*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 3-4.

17. Su questo si veda P. DARDOT e C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2013.



C'è anche chi come il compianto Luciano Gallino, analizzando la «mega-macchina» dell'attuale capitalismo finanziario ha parlato di una «crisi generale della civiltà-mondo»: ebbene il furore poetico-conoscitivo scagliato allora da Pasolini nei confronti della degradazione antropologica della «presa della morte sulla vita»¹⁸, ci può parlare oggi, proprio per via della sua formidabile inattualità, e al tempo stesso ci può sollecitare a volgere lo sguardo alla radicalità nuova, inedita delle forme che sempre più tende ad assumere il conflitto capitale-vita.

Pasquale Voza

18. G. CANTARANO, *La derealizzazione del mondo*, in M. ALCARO (a cura di), *L'oblio del corpo e del mondo nella filosofia contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine 2009, p. 146.